

Uno

Da dietro la porta, profumo forte di carciofi bolliti e il ritornello del quiz serale. L'odore denso di casa prevaleva su quelli, meno noti, provenienti dagli altri appartamenti sul pianerottolo al quinto piano di via Croce Rossa.

Apri, lasciò il giaccone di pelle all'ingresso.

«Placido?», chiese una voce dalla cucina.

«Sono io».

Emme, il nome della scrittrice Yourcenair.

«Marguerite», rispose sua madre al televisore.

Placido le consegnò un bacio sulla guancia, accolto senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

Altro nome di Satana, con la emme.

Si sedette accanto a lei, che solo allora lo guardò, posandogli con noncuranza una mano sulla sua.

«Nosferatu», disse sua madre. Il concorrente passò, non sapeva.

«Come va?».

«Benino», rispose Placido.

Con la E: il nome del mitico Pelé.

«Queste di sport non le so. Sei stanco?», chiese sua madre.

Eaton.

«No, non tanto. Stanco di fare niente».
Lei strinse un po' la mano, a fargli forza.

Scrittrice, premio Nobel nel 1926, con la D.

«Deledda», fece sua madre. Il concorrente sbagliò, si confuse con Duras. «Ignorante», disse lei, con un certo disprezzo. Da maestra elementare in pensione – la maestra Calascibetta, in servizio per trentatré anni al circolo didattico Perez – non tollerava lacune su nozioni considerate necessarie. «E questo è pure del nord, dove dicono che le scuole sono migliori».

«Papà?», chiese Placido.

La maestra Calascibetta nel cenno degli occhi, verso il corridoio, racchiuse commiserazione, affetto e irritazione. Solo le madri, pensò Placido, riescono a mettere tante cose in un'occhiata.

«È tornato a casa con i tre volumi di Renda sulla storia della Sicilia».

«Oddio», esagerò Placido.

«C'è poco da scherzare, Placido. Tanto sono io che lo sopporto. Prevedo nottata in bianco».

«Ci vado?».

«Ma sì, vai a vedere...», disse sua madre, incoraggiandolo con il mento.

Polizzi violò l'incognita del corridoio al buio, riscatto adulo di molteplici paure infantili: una lama di luce segnava l'ingresso dello studio.

Dalla cucina ancora il frastuono concitato della televisione.

Con la T: fiume che scorre con l'Eufrate in Mesopotamia.

«Tigri».

Suo padre era alla scrivania, segregato nella macchia luminosa della lampada.

«Papà?», mormorò Placido.

Il vecchio non alzò gli occhi dal libro, la fronte china, quasi a toccare la pagina.

«Papà!».

Quando sollevò lo sguardo, suo padre sembrava provenire da un tempo lontano, ormai perduto. E Placido si accorse ancora una volta delle rughe, delle pupille miopi, dei capelli radi e della stanchezza che si aggrumava nei suoi gesti.

«Placido», esclamò, come sorpreso, quasi stupito di ritrovare suo figlio. Di ritrovarlo ancora.

«E allora?».

Il padre sbarté il palmo aperto della mano sulla scrivania:

«Questi professori a me m'hanno scassato...».

«Papà!».

«Hai ragione. Lo so, che non mi fa bene agitarmi. Ma sangue di chi so io! Tre volumi, dico tre volumi sulla storia della Sicilia, c'è tutto, tutto: madonne, san-giuseppe, gesùbambini, ma la vuoi scrivere una riga, una riga, santiddio, su Serafino Polizzi di Regalmare!».

Con la A, compagna fedele dell'eroe dei Due Mondi.

«Anita», si sentì mormorare dalla cucina.

«Papà, perché ti ostini?». Placido cercò di stemperare l'ira del padre.

Ma Serafino Polizzi, uomo peraltro di pacifici e bonari istinti, non riusciva a tollerare che storici e divulgatori non restituissero adeguata dignità al suo il-

lustre nonno, e quindi bisnonno di Placido, che aveva avuto marginale ruolo nei moti palermitani del 1848 e in seguito ancor più fugace comparsa nel diario di una delle camicie rosse al seguito della spedizione dei Mille in Sicilia.

Da quelle due righe, e da una citazione del nome – peraltro errata: Serafino Polizzi da Regalpetra, piuttosto che Regalmare – si era innescata in Serafino Polizzi nipote una furia genealogica che più di una volta aveva stravolto il carattere e il profilo del saggio funzionario di prefettura, ormai in pensione da sette anni, che Placido conosceva come suo padre. Padre di cure e premure affettuose, a condizione che non si finisse a parlare di Garibaldi, di Serafino Polizzi di Regalmare e, in specie, del lavoro di storici e accademici.

Il nonno patriota e il nipote funzionario potevano andare fieri di una menzione, sia pure in nota, nell'opera di Rosario Romeo sul Risorgimento in Sicilia. Ma tola questa, certo prestigiosa, per il resto la memoria di Serafino Polizzi di Regalmare era affidata esclusivamente all'orgoglio dinastico del nipote che si ostinava a cercarlo nell'indice dei nomi di tutti i libri sull'Ottocento. E ad ogni lacuna lievitava la rabbia del funzionario prefetizio che, per compensare le dimenticanze della Storia, aveva impegnato parte della sua liquidazione in ricerche araldiche e pubblicazioni a proprie spese di opuscoli su vita, morte e pensieri del glorioso antenato. Fino a ristamparne un'operetta morale e postuma, tirata per la prima volta in duecentocinquanta copie nel 1877 da una tipografia di Girgenti, pedago-

gicamente dedicata ai *Pensieri sull'educazione dell'operaio*, nella quale il patriota ormai deluso dai rivolgimenti storici virava debolmente verso un ideale di equità sociale che respirava ancora di ideologia mazziniana.

«Ma tu lo conosci questo Renda?», chiese suo padre. «Non importa; adesso gli scrivo e così regoliamo i conti una volta per tutte».

Placido si fece accanto a suo padre:

«Sei sicuro?».

«Sicuro? Ma che dici? Sono vecchio, non è che sono rimbambito. Non c'è, ti dico che non c'è. Nemmeno una parola».

Placido entrò nel cerchio caldo di luce. Suo padre si chinò ancor più sul libro.

«Tu come stai?», chiese con l'imbarazzo di ogni padre quando ricorda che il figlio è ormai uomo.

«Così».

«L'appello?».

«Tra sei mesi. L'avvocato è ottimista».

«Certo. Mezzasarma è il migliore a Palermo: se lo dice lui. E poi, ci sarà pure un giudice a Berlino o perfino in Sicilia. Hanno già derubricato il reato, da corso esterno a favoreggiamento».

«E mi hanno condannato a due anni e mezzo».

«Vedrai, in appello la cosa si risolve. Lo sanno tutti che tu non c'entri, che sono solo calunnie, falsità, infamie».

«Speriamo».

«Speriamo? Speriamo? Placido, tu non devi sperare. Tu devi essere sicuro. La verità finisce per trionfare. Sempre».

«Speriamo, papà, speriamo che è come dici tu».

Serafino Polizzi sembrò annaspate un poco, debole nelle certezze alle quali i vecchi amano appoggiarsi:

«Perché? Tu non pensi?».

«Ma certo che è così papà. Certo».

La risposta sembrò rinfancarlo.

Placido si avviò fuori dallo studio.

«Placido».

«Papà?».

«Che faccio, gli scrivo a questo Renda?».

«Sì papà, male non può fare».

«Allora gli scrivo».

Placido si ritrovò nella cupa ombra del corridoio, cucinolo d'incubi appartenente ad altre stagioni, a una memoria di passi piccoli e incerti.

«Placido», ancora suo padre, dalla rosa di luce.

«Dimmi, papà».

«A volte penso che era meglio se non lo trovavo il questore quel giorno, il giorno prima del concorso, intendendo».

«Non è colpa tua, papà. Non è colpa di nessuno. È solo questa città; ma lo sapevamo che era così».

Suo padre non rispose, ma Placido lo immaginò più triste sulle pagine del libro che non volevano parlare di Serafino Polizzi di Regalmare, che non volevano restituire il poco che si era guadagnato o perso nella sua vita.

Con la F. teatro lirico di Venezia.

«Fenice».

E con questa risposta lo sfidante è il nuovo vincitore.

Appuntamento a domani, alla stessa ora, linea al tg.

Rientrò in cucina sulla sigla del telegiornale. Seguì i primi titoli. Poi si avvicinò per baciare sua madre.

«Non resti qui a cena?».

«No».

«Ho cucinato i carciofi».

«Domani, forse».

«Dici sempre così».

«E torno sempre, come vedi».

«Ah, Placido, dimenticavo: ha telefonato uno da Roma».

«Uno chi?».

«Non ho capito bene il nome».

«Ma che voleva?».

«Parlare con te».

«Però non sai come si chiama».

«Però ho segnato il numero, è in corridoio, vicino al telefono».

«Almeno questo sei riuscita a farlo».

«Rispetto per tua madre», e la maestra Calascibetta fece finta di mollargli uno schiaffo.

«Professore, se mi tocca lo dico a mio padre», scherzò Placido, esagerando il gesto di difesa. Ma vero era che sua madre mai aveva memorizzato i nomi, ancor meno da quando la intronava una sottilissima forma di sordità orinatamente negata.

«Meglio che te ne vai, va».

Ma lo costrinse a portare con sé i carciofi bolliti, dentro un contenitore di plastica («Te li mangi stasera, o domani»).

All'uscita, preso il numero che sua madre aveva scarabocchiato su un foglietto – un cellulare, e questo lo

rassicurò perché temeva qualche chiamata dal ministero, foriera sempre di cattive notizie – Placido, con il contenitore di plastica in mano, respirò ancora l'odore di casa sua: carciofi bolliti, legno stanco e qualcos'altro che non distingueva bene. E ripensò al colloquio di appena un'ora prima nello studio dell'avvocato Mezzasarma.